

La seduta comincia alle 14.15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso gli impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario per l'interno, Alberto Maritati, sui centri di accoglienza e di permanenza previsti dalla legge n. 40 del 1998.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera dei deputati, del sottosegretario per l'interno, Alberto Maritati, sui centri di accoglienza e di permanenza previsti dalla legge n. 40 del 1998.

Ricordo che un anno fa la Commissione ha fatto alcune verifiche e sopralluoghi nei centri di accoglienza in Puglia, in Sicilia e al centro di via Corelli e devo dire che abbiamo avuto qualche dubbio, soprattutto perché abbiamo riscontrato difformità tra un centro e l'altro, ad esempio, sotto il profilo economico, per il personale addetto dal punto di vista numerico e qualitativo e per la parte organizzativa e gestionale. Il quadro generale che abbiamo ricavato è quello di una notevole incertezza e di una sorta di autogestione affidata ai comuni o alle prefetture, in assenza di direttive chiare e univoche sulla gestione e sull'individuazione di chi dovesse gestire e chi sorve-

gliare i centri per assicurare il rispetto della legge ma anche quello dei diritti delle persone.

I nostri dubbi in un anno sono aumentati e sono diventati i dubbi di molti e dello stesso Governo che ha avviato un'indagine sulla realtà dei centri.

Ringrazio il sottosegretario per la sua disponibilità e gli cedo senz'altro la parola.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Senza dubbio vi erano e vi sono alcuni aspetti da chiarire rispetto ai centri di permanenza temporanea. Sto lavorando nel settore da qualche mese e, proprio nel momento in cui ho ravvisato la necessità di effettuare un monitoraggio serio ed approfondito, si è verificata la tragedia di Trapani che ha accelerato i tempi. Avremmo potuto fare in modo che non accadesse, ma certe volte non è possibile prevedere le tragedie.

La differenza dei costi dipende dal modo in cui sono gestiti i centri. Attualmente quelli in attività sono 11 e sono affidati in gran parte (7) alla gestione della Croce rossa italiana. Il centro di Trapani era gestito direttamente dalla prefettura e quindi dalla polizia; il centro di Lecce dall'arcidiocesi Regina Pacis e la Badessa è gestito dal CTM, un'organizzazione non governativa. A Lamezia Terme vi è la cooperativa « Nonostante tutto ». La differenza di costo per i trattenuti in un centro del sud rispetto al nord dipende esclusivamente dalla presenza forte e massiccia del volontariato al sud. Presso la Regina Pacis, la Badessa e a Lamezia Terme un lavoro rilevante è svolto dai volontari; da qui discende il costo veramente basso: non si superano le 42 mila lire *pro capite* al giorno, mentre al nord si superano le 100 mila lire. Non ho i dati

sottomano ma li metterò a disposizione della Commissione.

I gestori sono quindi soggetti autonomi. Per Trapani io rilevai subito che non avrebbe potuto funzionare il sistema della gestione diretta della prefettura, che poi sostanzialmente ricade sulla polizia, e più volte ho affermato che le forze dell'ordine devono essere riportate fuori dai centri, nel senso che non possiamo pretendere che i poliziotti assolvano a compiti diversi da quelli che sono loro propri.

E veniamo alle direttive, chiare ed univoche, ai ruoli, ai diritti e ai doveri. Su questa base abbiamo stabilito dei rapporti di collegamento, di coinvolgimento e di cooperazione attiva con il mondo del volontariato. In proposito devo dire che all'inizio si è ingenerato un equivoco: è sembrato cioè che noi avessimo chiesto al volontariato di assumere la gestione dei centri; non lo abbiamo mai fatto, perché sapevamo già da tempo che il volontariato non è disposto a gestire simili centri ed è contrario (sia quello laico che quello religioso) all'esistenza dei centri in quanto tali come momento di trattenimento. Proprio in questi giorni il Ministero dell'interno e i rappresentanti del volontariato hanno terminato di redigere il manuale (o carta dei diritti e dei doveri ovvero regolamento) per il trattamento della persona trattenuta nei centri. Personalmente ho indetto una riunione con tutti i rappresentanti a livello nazionale del volontariato, coprendo tutte le diverse posizioni politiche e culturali, i quali hanno lavorato insieme ai nostri funzionari. La carta dei diritti e dei doveri è già pronta; in questo momento è al vaglio del ministro e delle stesse associazioni di volontariato, nonché dei ministri interessati ed anche del dipartimento per gli affari sociali, affinché vengano espresse le osservazioni del caso.

Intanto, posso dirvi qual è la linea politica del Ministero dell'interno: è previsto innanzitutto il divieto assoluto di allontanarsi dal centro di permanenza e questo divieto deve essere garantito dalle forze di polizia che devono quindi esercitare la funzione di controllo all'esterno

del centro; l'intervento delle forze dell'ordine all'interno è previsto solo al fine di garantire il rispetto della persona, il rispetto dei diritti che con atti di violenza o con atti illegali potrebbero essere messi in pericolo o potrebbero essere lesi. La gestione dei centri va affidata ad un soggetto terzo: ho già indicato quali sono al momento, anche se in seguito potranno cambiare, sulla base di convenzioni (una convenzione tipo la stiamo scrivendo anche con il volontariato) tra Ministero dell'interno — esattamente il prefetto — e il gestore che assume la responsabilità di gestire il centro all'interno.

Per quanto riguarda il centro, prevediamo una serie di servizi che chiediamo siano forniti dal volontariato: innanzitutto, un'assistenza legale sin dal primo momento in cui il trattenuto viene sistemato all'interno del centro. Tale assistenza legale deve consentire all'interessato di conoscere il suo stato, la sua posizione, le possibilità che ha di far valere eventuali suoi diritti in contrasto con il trattenimento. Ricordiamo che entro 48 ore l'autorità giudiziaria omologa o meno tale trattenimento. All'interno del centro prevediamo anche un'assistenza morale e religiosa, con spazi nei quali poter esercitare il culto (la gran parte degli immigrati non sono cristiani, non sono cattolici, ma noi stiamo prevedendo la realizzazione di luoghi nei quali esercitare il diritto di culto e le liturgie particolari). Altra assistenza da garantire, oltre a quella sociale, è quella sanitaria, con una copertura se possibile 24 ore su 24, ma comunque giornaliera. Importante è anche la previsione del tempo libero: insisto molto su questo aspetto, perché trattandosi di persone che vengono trattate in una condizione di contrarietà, anche psicologica (perché sono soggetti che hanno attraversato il mare spesso con difficoltà fisiche e con una serie di problemi alle spalle non indifferenti, nella speranza di rifarsi una vita nel nostro territorio) è opportuno dar spazio anche al tempo libero, prevedendo la possibilità di far svolgere attività sportive e ricreative.

Per legge gli immigrati possono rimanere nei centri da uno a trenta giorni (la legge parla di venti giorni con possibilità di chiedere - e di solito si ottiene - una proroga di dieci giorni). La media di permanenza attualmente è di ventuno giorni; contiamo di abbassare questo limite, perché stiamo sviluppando rapporti con molti Stati esteri e con le autorità diplomatiche affinché venga realizzata una collaborazione più concreta e più fattiva al fine della identificazione degli immigrati. Non l'ho detto prima perché è previsto dalla legge, ma è chiaro che il trattenimento è giustificato dalla necessità di procedere alla identificazione del soggetto nei confronti del quale decretare poi l'espulsione, trattandosi di soggetti che si sono introdotti nel territorio dello Stato in violazione della normativa vigente.

Pertanto, difficoltà più o meno elevate si incontrano a seconda dei paesi con i quali dobbiamo trattare. La Repubblica popolare cinese non offre grande collaborazione; la Repubblica di Albania, il Marocco e la Tunisia sono molto collaborativi, come attualmente anche la Nigeria, e se ne aggiungono altri; sono più di venti gli accordi stipulati tra il Ministero degli esteri e gli Stati nei quali si origina il flusso migratorio. Con tali paesi otteniamo procedure più o meno snelle per l'identificazione degli immigrati, così che questi possono essere semplicemente consegnati al vettore perché tornino direttamente nel loro paese (è quello che accade con l'Albania: una volta imbarcati, gli immigrati rientrano in patria senza grossi problemi); altre volte, questi vengono accompagnati alla frontiera con mezzi messi a disposizione dal nostro Stato.

Ci siamo poi attivati perché la procedura di espulsione nei confronti delle persone che sono detenute inizi quando ancora la pena è in via di esecuzione. Infatti, un grosso problema è rappresentato dalle persone detenute che, una volta scarcerate, devono essere sottoposte a procedura di espulsione; il che comporta la dimissione dal carcere e il trasferimento nei centri di permanenza temporanea come trattenuti. Si tratta ovvia-

mente della parte di popolazione più difficile da gestire, perché tali soggetti hanno commesso delitti, spesso anche gravi, e non possono essere espulsi automaticamente perché manca la loro identificazione. Pertanto, ci siamo attivati, di concerto con il DAP e con il Ministero di grazia e giustizia, affinché le procedure di espulsione inizino quando ancora la pena è in via di esecuzione.

Questo per quanto riguarda l'interno dei centri, quello che io chiamo il contenuto, l'esercizio dei diritti, la garanzia della persona durante il periodo di trattenimento. E veniamo alle strutture: si tratta di un problema difficile da affrontare, anche se ci stiamo impegnando a trattarlo con molta rapidità. Lo *screening*, il monitoraggio ha messo in evidenza che esistono dei centri che devono essere superati, devono essere chiusi: il primo è quello di via Corelli, al cui interno, per motivi di emergenza, sono stati sistemati dei *container* nei quali vive un numero troppo elevato di persone. Nella situazione che ho verificato personalmente, in un *container* vi erano otto persone, con un solo bagno cosiddetto alla turca, un piccolo lavandino da *camper* al centro dell'area comune ed una doccia priva di porta; in tali condizioni, il soggiorno, la consumazione dei pasti, il pernottamento e tutti i servizi personali venivano effettuati in comune. È chiaro che in quell'area così ristretta otto persone hanno uno stato di sopravvivenza difficile da portare avanti. Da ciò consegue quasi sempre un accumulo di tensioni che porta a reazioni eccessive: alcuni *container* sono stati addirittura incendiati.

Sulla base di questi accertamenti è stata disposta la chiusura del centro di via Corelli, chiusura che non è stata ancora eseguita perché a Milano il comune, la provincia e la regione hanno annunciato ufficialmente che ritengono che si possa dar vita ad un recupero di quel centro con interventi di restauro e di adattamento; sostengono altresì che in tutta l'area urbana ed anche provinciale non esiste uno spazio, una struttura da mettere a disposizione del ministero, che l'ha

chiesta formalmente, per i mesi che mancano - ormai ne restano solo dieci - per la realizzazione del nuovo centro di via Corelli. C'è un contratto, c'è un appalto e l'opera è già iniziata: il centro verrà organizzato con caratteristiche tali da poter soddisfare tutte le esigenze e da poter garantire i diritti fondamentali a cui ho fatto prima riferimento.

Pertanto, lo ripeto, per il centro di via Corelli la situazione è la seguente: attualmente vi è un ordine di chiusura da parte del ministro ed è in corso l'attività del prefetto che dovrebbe eseguire quest'ordine; il prefetto ha già comunicato al ministro e al sottoscritto che è stato compiuto un primo accertamento e che sono state esaminate cinque possibilità, quattro delle quali inidonee perché comporterebbero la ristrutturazione di immobili con tempi e spese non accettabili (si parla di svariati miliardi per opere di intervento che richiedono dai 3 ai 6 mesi di tempo). È chiaro che questo non possiamo accettarlo, perché significherebbe sperperare il denaro pubblico, tenuto conto che si sta realizzando il nuovo centro di via Corelli, che sarà pronto fra dieci o undici mesi.

La quinta ipotesi è quella di riadattare il centro con la realizzazione di spazi comuni. Questa ipotesi non è stata ritenuta idonea dal ministero. Quindi il ministro ha invitato il prefetto a continuare nella ricerca per il trasferimento dei trattenuti del centro di via Corelli.

Il centro di Termini Imerese presenta caratteristiche non analoghe ma parimenti inidonee. Si tratta di strutture malmesse, che richiederebbero interventi sostanziali. Il centro si trova però in un'area industriale e le industrie e gli enti che hanno ceduto l'area e l'immobile li richiedono. Vi sono anche problemi legati al numero di uomini da impegnare per il controllo del centro. Non dobbiamo dimenticare che esso è situato nell'area di Palermo, con tutti i problemi attinenti all'impegno nella lotta al crimine organizzato che caratterizzano quella zona. Il ministero si sta pertanto orientando a trasferire il centro. Siamo anzi già in via di trasferimento e a

tal fine abbiamo adottato il sistema dell'alleggerimento delle presenze. Abbiamo disposto una drastica riduzione delle presenze in quel centro e in esso non verranno inviati nuovi espellendi. Ci serviremo quindi del centro di Agrigento, un centro in via di allestimento situato in un'area più che idonea, con strutture prefabbricate ma in cemento armato abbastanza idonee ad accogliere persone secondo criteri moderni e molto più funzionali.

Abbiamo poi il centro di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, che è anch'esso assolutamente inidoneo perché è collocato in una struttura carceraria. Si tratta di un carcere mandamentale mai entrato in funzione e che oggi ospita circa settanta persone in condizioni di promiscuità; mancano infatti gli spazi e non c'è quindi possibilità di separazione né per sessi né per gruppi.

Ho dimenticato di dire che la separazione dei gruppi spesso rappresenta il momento più delicato nella gestione di un centro. Abbiamo infatti a che fare non solo con etnie contrapposte ma anche con gruppi di prostitute che non intendono avvalersi dei benefici previsti dalla legge per coloro che volessero sottrarsi agli aguzzini, agli sfruttatori, alla violenza; si tratta di persone che intendono praticare la prostituzione e che quindi, in quanto clandestine, devono essere rapidamente rimpatriate. Vi sono poi i gruppi dei transessuali, che spesso determinano difficoltà e complicazioni nella gestione e nella cura perché non possono convivere con le prostitute e difficilmente possono convivere anche con i soggetti di sesso maschile. Del resto, il gruppo dei maschi è rappresentato spesso da persone che provengono dal carcere o comunque da soggetti non facilmente disposti ad accettare la procedura di espulsione.

Dalla varietà della popolazione discende la necessità di predisporre strumenti di difesa all'interno dei centri. Lo dico perché l'esempio di Ponte Galeria è un classico: l'immobile è stato realizzato con un impegno di spesa rilevante ma anche con tecniche moderne, avanzate,

che tengono conto dell'esigenza di rispettare la persona umana; in quel centro gli spazi e gli arredi sono pensati perché il soggiorno sia civile. All'interno della struttura, però, per le ragioni che ho poc'anzi richiamato, relative alla natura della popolazione, vi è una sovrabbondanza di sbarre. Praticamente, l'interno di quel centro, quando viene visitato, offre l'immagine di un super carcere: vi sono sbarre altissime, poderose, con degli offendicola particolarmente evidenti, ricurvi e uncinati; tutto ciò colpisce il visitatore e ha fatto sì che la stampa ci criticasse affermando che teniamo quella gente in segregazione, in carceri e non in luoghi di trattenimento. Ho voluto spiegare anche a voi, come ho già spiegato ai giornalisti, che la ragione di quegli offendicola e di quelle sbarre, che forse sono sovrabbondanti, è appunto nella natura della popolazione ospitata e nelle difficoltà che si incontrano nella gestione. Per superare tutto ciò ci stiamo orientando verso campi che struttureremo in maniera tale da evitare la sovrabbondanza di sbarre pur garantendo ugualmente la salvaguardia e l'integrità delle persone che vi sono ricoverate. A tal fine stiamo ricorrendo alla collaborazione di architetti e stiamo realizzando i nuovi centri con queste caratteristiche.

Se i tempi ed il ritmo che stiamo imponendo sia al momento amministrativo che a quello tecnico verranno rispettati, penso che in alcuni mesi potremo avere in Italia una serie di centri rispondenti alle esigenze della normativa vigente e della nostra cultura giuridica.

Per quanto riguarda il centro di Francavilla, ho già detto che esso è assolutamente inagibile. Non è però stato disposto il trasferimento immediato perché a Restico, che è un'area a pochi chilometri di distanza, si sta realizzando un centro che avrà le caratteristiche di idoneità e di agibilità nel rispetto dei canoni cui ho fatto riferimento.

A questo punto mi fermo, in attesa di vostre eventuali richieste di approfondimento.

PRESIDENTE. Immagino che vi sia più di un collega che abbia voglia di porle domande.

ALBERTO MARITATI, Sottosegretario di Stato all'interno. Chiedo scusa, presidente. Vorrei aggiungere qualcosa che mi sembra importante. Io ho indicato i centri meno idonei ed ho dimenticato di evidenziare un orientamento del ministero. A Lecce abbiamo due centri, che io ho già nominato; a Lamezia Terme ve ne è un altro. Ebbene, in questi tre centri stiamo sperimentando una forma mista: sono centri di accoglienza ma che ospitano anche persone sottoposte a procedure di espulsione; sono quindi contemporaneamente centri di accoglienza e di permanenza temporanea. L'esperimento sta andando molto bene, al punto che sia l'arcivescovo di Lecce sia i rappresentanti della cooperativa di Lamezia Terme, quando nel corso della mia visita hanno appreso che sarebbe stato necessario effettuare una separazione netta, misero in evidenza (e devo dire che il loro argomento mi ha convinto) l'errore di una separazione del genere. Essi infatti sostengono — e i fatti danno loro ragione — che con un trattamento di quel tipo, cioè senza una separazione e senza la segregazione in luoghi particolarmente protetti verso l'esterno, si ottengono risultati migliori. Durante il soggiorno nel centro, loro procedono anche ad impartire lezioni di lingua, curano particolarmente la persona, offrono agli individui ospitati un apporto anche per il rientro in patria. A volte, sia pure impropriamente, si parla di un rientro assistito: non tale in senso tecnico, in quanto cioè effettuato da parte dello Stato, ma in quanto appoggiato da una serie di informazioni e di aiuti che vengono forniti ai soggetti in questione. Sia a Lecce che a Lamezia Terme stiamo pertanto utilizzando i cosiddetti centri misti. Per far sì che tali centri possano rappresentare la punta avanzata e forse anche una soluzione da imitare, è necessario procedere ad una selezione della popolazione. Non è cioè pensabile che in simili centri si possano mandare soggetti

particolarmente riottosi o difficili da trattare. Ci stiamo quindi orientando in questa direzione. Probabilmente, in prospettiva, se non riusciremo a trovare una soluzione radicale al problema dei centri, come da molte parti ci viene chiesto, e finché comunque la legge li prevederà (e noi rispettando la legge li abbiamo realizzati e li stiamo perfezionando), noi punteremo ad avere centri di diversa organizzazione a seconda della natura delle persone che saranno destinati ad ospitare.

PRESIDENTE. Grazie, sottosegretario Maritati. Lei ha in parte anticipato il senso della domanda che intendevo rivolgerle. Uno dei dubbi di cui ho parlato deriva dall'aver riscontrato una certa promiscuità fra centri di permanenza e centri di accoglienza ed ora lei immagina addirittura di accentuare questo carattere. I centri di permanenza per coloro che sono in attesa di espulsione sono previsti dall'articolo 12 della legge n. 40 (a parte il fatto che se ne prevedevano 7, lei parla di 11 e il ministro Bianco ha dichiarato che dovranno essere 15), mentre i centri di prima accoglienza sono previsti dalla legge n. 38 e fanno riferimento a finanziamenti propri destinati alle regioni di maggiore affluenza (penso soprattutto alla Puglia). Non dubito che, dal punto di vista umanitario, la promiscuità possa rappresentare un elemento di maggior conforto, ma ho qualche dubbio sull'aspetto che lei ha introdotto all'inizio della sua esposizione quando ha detto che da questi centri non ci si deve allontanare. Qui vedo una piccola contraddizione e soprattutto un elemento non efficace di tenuta della normativa.

ALBERTO MARITATI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Non credo che ci sia una contraddizione, perché i centri di Lecce e Lamezia Terme accolgono persone che non devono essere espulse, ma che sono in attesa di trasferimento in altre zone, di lavoro o della prima decisione della commissione per i rifugiati politici. Questa popolazione variegata si trova nei

centri di prima accoglienza che si sono organizzati per ricevere anche persone sottoposte alla procedura di espulsione, però deve trattarsi di soggetti che possono convivere con chi non ha la limitazione della libertà di allontanarsi. Questo non comporta una limitazione per tutti gli abitanti del centro, ma solo per alcuni. In sostanza vi sono delle zone nei centri in cui vengono sistemati gli espellendi che però, nei limiti del possibile, vengono ammessi alla vita comune con gli altri. Ricordiamoci che non sono « appestati », non sono persone che si differenziano dalle altre se non per il fatto che si sono introdotte nel territorio dello Stato in via illegale e non hanno il diritto di restarvi perché non vi sono i presupposti di una definizione come rifugiato politico o sulla base di altre ragioni come il permesso umanitario rilasciato per la guerra nel Kosovo. Le persone che illegalmente si introducono nel nostro territorio devono essere espulse. È evidente che chi è sottoposto alla procedura di espulsione punterà a sottrarsi all'autorità e quindi scapperà. Da qui l'unica limitazione della libertà che riguarda loro e non gli altri abitanti. Si tratta di un problema meramente organizzativo interno e sarà possibile procedere all'esperimento — che dà molti risultati sul piano del rispetto della persona, che non credo sia un fatto secondario proprio per il tema generale dei centri — nella misura in cui si procede ad una selezione iniziale.

Insisto molto sul contenuto della gestione dei centri e dei servizi da offrire a queste persone perché in Italia non esiste il reato di immigrazione clandestina e dobbiamo procedere al trattenimento, del quale è stata messa in discussione la costituzionalità. Personalmente ritengo che non vi sia una violazione della Costituzione, a patto che si tratti di trattenimento e non di detenzione. Affinché sia vero trattenimento devono esservi i contenuti cui ho fatto riferimento e che sarà tanto più facile erogare e concretizzare nella misura in cui si tratterà non di luogo segregato ma di un luogo semia-

perto in cui i trattenuti possano convivere con chi non lo è ed ha un altro destino e un'altra prospettiva.

Ho già detto e ribadisco che si tratta di un esperimento che stiamo conducendo sulla base delle richieste pressanti dei gestori che rappresentano il volontariato laico e cattolico.

FRANCESCO MORO. Parrebbe che la legge 40 non funzioni. Quando l'abbiamo approvata ci è stato assicurato che era necessaria perché attraverso le norme che conteneva sarebbero stati risolti tutti i problemi legati all'immigrazione. Ora ci si viene a dire che i centri stanno chiudendo, mentre alcuni sono ancora da aprire. Ricordo che, nel momento in cui è stato aperto, ci è stato detto che il centro di via Corelli era conforme alla legge, comprese le sbarre e la sorveglianza esterna. Ora lei ci dice che quel centro sarà chiuso.

Probabilmente la legge è sbagliata, nel senso che trattenere queste persone come avviene non dà i risultati che avevamo sperato o perché gli Stati da cui provengono non collaborano e non danno informazioni o per una serie di altri motivi. A questo punto mi sembra che si possa concludere che la legge sull'immigrazione clandestina sia fallita da questo punto di vista.

Per quanto riguarda il numero dei centri, all'inizio ne erano previsti 7 e ora pare ve ne sia uno per regione. Bisogna essere chiari e occorrono risposte esatte anche per quanto riguarda i luoghi individuati. So che è stata ipotizzata l'istituzione di un centro di permanenza in provincia di Gorizia: vorrei sapere se ciò corrisponda al vero.

PIERLUIGI CASTELLANI. Desidero ringraziare il sottosegretario e chiedergli alcune precisazioni sull'entità del fenomeno e sulla conclusione positiva della permanenza nei centri relativamente al loro obiettivo e cioè l'espulsione.

Il sottosegretario ha detto che la permanenza media nei centri è di 21 giorni. Al termine di questo periodo, i soggetti interessati vengono tutti espulsi oppure vi

è una percentuale di persone che non si sa dove vadano?

Ho qualche perplessità circa la promiscuità, anche se mi rendo conto che si tratta di una sperimentazione che, con una selezione accorta, potrebbe dare risultati positivi, soprattutto dal punto di vista dei diritti umanitari che a tutti devono essere assicurati.

Tuttavia, qualche perplessità mi rimane: ho l'impressione che i centri di accoglienza dovrebbero avere una configurazione tale da non essere contigui con i centri di permanenza temporanea, dai quali, almeno in via teorica, non si dovrebbe fuggire.

L'altra questione che vorrei porre riguarda il rapporto con il volontariato. Non ho ben capito che tipo di rapporto vi sia tra l'istituzione preposta (il Ministero dell'interno) e il volontariato, relativamente non tanto alla gestione dei centri da parte di quest'ultimo quanto al ruolo: il volontariato ha un senso - lo richiamo alla mia memoria - in quanto è aggiuntivo, è momento gratuito, di arricchimento dell'azione delle istituzioni; non può essere momento sostitutivo né può avere un ruolo di supplenza. Il volontariato arricchisce davvero l'opera delle istituzioni e la rende in qualche modo più umana proprio se è veramente uno strumento aggiuntivo. Pertanto, non vorrei che si verificasse un arretramento delle istituzioni rispetto agli obiettivi che la legge pone, consegnando al volontariato spazi che questo giustamente rifiuta.

ELISA POZZA TASCA. Vorrei partire anch'io da quest'ultima osservazione del collega Castellani, perché anch'io sono stata volontaria e ho lavorato nei centri di accoglienza. Pertanto, mi permetto di dire che allora li chiamavamo centri di prima accoglienza, perché il volontariato risponde alle realtà emergenti, ai bisogni emergenti prima che lo Stato ne prenda coscienza e predisponga i servizi relativi. Questo è il ruolo che io riconosco al volontariato.

Prima di rivolgerle alcune domande, sottosegretario Maritati, vorrei dire che il

volontariato dovrebbe avere gli stessi valori al nord e al sud, a prescindere dal fatto che, prima dell'approvazione della legge quadro nazionale n. 261, esistevano una serie di leggi regionali per le quali ogni regione gestiva il volontariato secondo le proprie esigenze. La legge quadro nazionale dovrebbe aver dato le stesse caratteristiche e gli stessi presupposti a tutto il volontariato che si svolge sul nostro territorio.

Presumo che in questi centri gli immigrati siano accolti dal volontariato così come si è sempre fatto da più di 10 anni; tuttavia, tra l'azione di accoglienza e l'affido al volontariato della gestione dei centri, cosa passa attraverso lo Stato? Lei ha detto che il costo *pro capite* è di 42 mila lire al sud e oltre le 100 mila lire al nord. Poiché più di un anno fa ho avuto modo di visitare il centro di prima accoglienza di Lecce, di parlare con il vescovo di quella città e quindi di conoscere la realtà della sua diocesi, so che sono molto bene organizzati, ma so anche che si sono tanto lamentati per questa differenza di gestione economica riscontrata con il nord. In quel caso, il centro di Lecce aveva espressamente attribuito la responsabilità alle prefetture che prevedono cifre diverse al nord e al sud. Non era il caso di andare ad indagare, ma adesso vedo che, a distanza di tempo, la differenza esiste ancora soprattutto per le strutture e per i costi dei servizi.

Allora, le strutture utilizzate sono quelle del volontariato; i servizi dovrebbero essere gratuiti, altrimenti il ministero utilizzerebbe in modo improprio il nome del volontariato. Infatti, volontario è, in senso generico, una persona che offre gratuitamente il proprio servizio; ma esiste anche un'altra definizione che è di terzo settore o *no profit*. All'interno del terzo settore vi è una vasta gamma di modi di rapportarsi con il pianeta volontariato: esiste, per esempio, il privato sociale, con il quale si fanno le convenzioni. Allora, nelle convenzioni si gestisce e si destina una somma per esempio ad una cooperativa che lavora con questi centri.

Ebbene, qual è la differenza? Mentre il volontario dovrebbe essere eticamente una persona corretta, che ha dei valori e lavora per dei principi, ci sono altre persone che vengono pagate per fare lo stesso servizio. Poiché ho letto tutto l'articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* di quel giornalista che si è camuffato per sperimentare in prima persona il trattamento in un centro, mi sono chiesta: ma questi sono volontari? Lei dice che lo Stato ha dato alla Croce Rossa 7-8 centri: ma che rapporto ha la Croce Rossa con lo Stato? La Croce Rossa ha titolarità per gestire questi centri? Se li gestisce, lo fa con persone che non onorano il ruolo di volontari?

E allora, si ritorna all'affermazione che ho fatto all'inizio del mio intervento: occorre distinguere tra centri di prima accoglienza e centri di accoglienza e permanenza temporanea. A Lecce, le persone che approdano in questi centri, spesso si trattengono due o tre giorni e poi se ne vanno perché il centro non ha più alcun diritto di trattenerle: sono i famosi clandestini che girano per tutta Italia. Questo succede perché nel centro di permanenza di Lecce non vi è alcun regolamento che possa trattenere e controllare gli immigrati, che stabilisca di prendere le loro impronte digitali e di iniziare il rapporto bilaterale con il paese di origine.

Concludo, signor sottosegretario. Credo che, ancora una volta, il nostro paese sia fatto a macchia di leopardo, per cui vi sono trattamenti diversi tra nord e sud: vi sono centri che sono chiamati di prima accoglienza ma che sono solo affidati alla buona volontà dei volontari, che mettono la differenza tra le 42 mila lire e le 100 mila lire previste al nord, poiché ricevono donazioni, fanno raccolta di fondi e si autogestiscono. Non voglio mettere in discussione la validità della legge, ma credo che questa debba essere applicata in modo giusto in tutto il paese e in tutti i centri. Dobbiamo chiarire questi equivoci e sgombrare il campo da errori: il volontariato, quello originale e puro, si ribella alla gestione dei centri perché esso non può sostituirsi all'ente pubblico.

SANDRA FEI. Credo sia importante ciò che ha sottolineato la collega per quanto riguarda i pagamenti *pro capite* che lo Stato prevede per i clandestini tenuti nei centri in questione. Inoltre, ritengo sia fondamentale capire finalmente bene — altri paesi lo hanno già fatto — la differenza tra volontariato e *no profit* o tra volontariato e ONG nel vero senso della parola.

Ci tengo a ribadire quello che ha detto la collega Pozza Tasca, perché effettivamente il volontariato è un servizio che viene prestato per buona volontà di chi lo pratica, mentre quello che noi comunemente chiamiamo volontariato in realtà tale non è: sono dei servizi di terzi a complemento di ciò che lo Stato, in un preciso momento e in una precisa situazione, non è in grado di fornire. Certamente, un chiarimento sulla differenza di costi che ciò comporta per lo Stato deve essere dato, ed è fondamentale in questa audizione riuscire a capire dove tale differenza risieda. Come hanno evidenziato già gli altri colleghi, viene infatti da porsi tutta una serie di domande sulla qualità, sull'operato e persino sugli eventuali accordi fra i rappresentanti politici che gestiscono le strutture dello Stato e le strutture private che sopperiscono a mancanze dello Stato. Si potrebbe arrivare a pensare all'esistenza di una certa connivenza, che non gioverebbe certo al miglioramento delle situazioni nel nostro paese.

Si è parlato del controllo esterno, la cui gestione è ovviamente in mano alla polizia. Ma all'interno viene effettuato qualche controllo o no? Ci sono state descritte situazioni di gravi difficoltà, non soltanto di tipo psicologico quali più o meno accentuate antipatie, ma anche, probabilmente, legate alla qualità delle persone (ci sarà quello che si droga, quello che ruba e così via); ebbene, esiste un controllo, una garanzia di ordine all'interno di questi centri? E chi ne è incaricato?

C'è la possibilità che in questi luoghi entrino gente dall'esterno, come parenti o ad altre persone che già si trovano sul

territorio? C'è la possibilità di avere contatti con persone provenienti dall'esterno, oppure no? Se sì, come mai questo avviene?

Quello che più mi preme sapere è appunto con quanta ciclicità si svuotino e si riempiano i centri in questione e se le difficoltà riguardino soprattutto quelli che rimangono, cioè quelli che non si riescono ad identificare e quindi non si sa dove rispedirli oppure quelli che non vengono riaccolti dai loro paesi di origine. In che misura sta aumentando questo fenomeno? Quanto rimangono nel nostro paese questi soggetti? Ci è stato detto che in media queste persone rimangono in Italia 21 giorni. In base alla legge dovrebbero rimanervi massimo trenta giorni, ma di fatto non si è parlato di quelli che non si sa dove rispedire o perché non sono stati identificati o perché comunque il paese di origine non è disposto a riceverli; se non possono essere espulsi, perché non si sa dove mandarli, cosa succede di questi? Dove vengono mandati?

Sarebbe interessante (non seguo un ordine preciso perché ho appuntato strada facendo le domande) conoscere il *budget* necessario per il pagamento di tutti i « servizi » — lo dico tra virgolette — che vengono forniti all'interno di questi centri. Si è parlato del costo *pro capite*, ma sarebbe appunto interessante conoscere il costo totale di questi servizi a carico dello Stato.

Quanti centri dovrebbe avere l'Italia? Mi auguro che sia stato già fatto uno studio per cercare di capire quali sono al riguardo le necessità, quanti posti sono necessari per ospitare queste persone. Mi chiedo se ci si stia preparando anche per far fronte a ciò che accadrà nel futuro. In ufficio di presidenza si è parlato della risoluzione della Finlandia, che ha proposto di rispedire nel paese di origine tutti i clandestini oppure coloro che hanno commesso reati in altri paesi dell'Unione europea. Se passasse una simile proposta (e in un certo senso, cinicamente, mi verrebbe da dire « meglio che passi », in modo che l'Italia si attrezzi bene e finalmente funzioni da questo punto di vista)

ciò implicherebbe per il nostro paese una presa di coscienza, una serie di azioni e soprattutto una velocizzazione dei processi da mettere in atto molto consistenti. Poiché tutto ciò è imminente, ho voluto porre questa domanda.

Mi chiedo inoltre se non costerebbe meno incominciare intanto a lavorare di più su un altro fronte, cercando cioè di frenare l'ingresso dei clandestini in Italia. È un discorso che con il dottor Maritati portiamo avanti da tempo. Lo abbiamo affrontato anche in convegni pubblici, ma vorrei sentirglielo dire anche in questa sede. Fermare i clandestini, cercare di fare in modo che non arrivino sulle nostre coste non sarebbe forse conveniente dal punto di vista dei costi? Non sarebbe forse un investimento?

E il rimpatrio assistito, dottor Maritati, conviene oppure no, secondo lei, dal punto di vista dei costi? Perché a mio avviso è indubbio che dal punto di vista umanitario e dal punto di vista della cooperazione è conveniente. L'Italia non sta ancora assumendo forti decisioni in questo senso, ma ci sono organizzazioni internazionali che stanno facendo pressione a livello politico e di Governo per riuscire a collaborare con l'Italia in questa direzione e a darci una mano, il che vorrebbe dire aiutare noi ed anche i paesi di origine, come per esempio i paesi balcanici.

Volevo inoltre conoscere — se è noto — il numero di quelli che scappano dai centri ed in particolare quanti scappano tra quelli che non hanno la limitazione della libertà di allontanarsi. Cosa succede una volta scappati? Se nessuno più li cerca, se nessuno più se ne occupa, tanto vale non fare neanche i centri di accoglienza: lasciamo liberi tutti!

Queste sono le domande che volevo porle. Chiedo scusa se mi sono dilungata ma il tema è certamente importante e caldo, come si dice.

PATRIZIO PETRUCCI. Purtroppo, subito dopo il mio intervento dovrò allontanarmi per seguire l'audizione del ministro della difesa. Mi dispiace quindi se

non potrò ascoltare la risposta, ma mi riservo di farmela illustrare dai colleghi e di leggerla poi sul resoconto stenografico della seduta odierna.

Anch'io voglio insistere sul discorso della gestione dei centri di permanenza temporanea. Qui c'è infatti un problema culturale ed anche di responsabilità delle istituzioni. Il sottosegretario accennava alla previsione di una convenzione tipo per la gestione dei centri di permanenza temporanea. Credo che sarebbe interessante avere il testo della convenzione, perché da lì possiamo capire che tipo di rapporto si mette in moto, con le reciproche responsabilità — che devono essere necessariamente diversificate —, tra le istituzioni e gli enti, le associazioni, le organizzazioni *non profit* che gestiscono i centri di accoglienza. La mia paura è che, come spesso accade nei rapporti tra istituzioni e organizzazioni del terzo settore in generale, quindi non solo il volontariato, possano mettersi in moto due meccanismi: o una sorta di delega completa, con tutti i rischi che ciò comporta (non si capisce, ad esempio, perché alcune situazioni si siano così degradate nonostante la presenza del volontariato all'interno), oppure una presenza operativa dell'organizzazione *non profit* che però non ha il potere di manifestare esigenze e chiedere soluzioni alle istituzioni, che in ogni caso sono responsabili della gestione del centro.

Il volontariato lavora ormai intensamente in molti settori insieme alle istituzioni, ma la regia e la responsabilità politica spettano alle istituzioni, altrimenti non di una delega operativa si tratterebbe ma di una delega completa che non è accettabile. Questo aspetto mi interessa molto perché, prestando la dovuta attenzione a questo elemento, si possono evitare cadute di qualità della vita all'interno dei centri, quali quelle che già si sono verificate. Un problema importante, quindi, è quello del ruolo.

Un'altra questione che voglio affrontare è quella dei costi. Spesso si parla di volontariato ma non sempre ciò è esatto. Lo stesso sottosegretario ha parlato di

organizzazioni come la Croce rossa, che è un'organizzazione di volontariato anomala perché in realtà è un ente pubblico, tra l'altro finanziato anche a livello istituzionale, centrale (e quindi dovrebbe anche avere costi più bassi). Si parla di associazioni di volontariato (penso alla Regina Pacis) e di cooperative, che hanno altri costi rispetto alle associazioni di volontariato perché non si fondano sulla gratuità delle prestazioni dei componenti l'associazione. Qui non possiamo però fare semplificazioni; bisognerebbe avere uno studio più approfondito. Perché tutte le associazioni che ho citato, per assicurare assistenza legale, morale, religiosa, sociale, sanitaria e attività di tempo libero, necessitano in qualche modo di professionisti, di competenze esterne che vanno acquisite all'esterno, sul mercato del lavoro. Ho la sensazione che siano questi elementi che poi determinano diversità di costi. Ritengo comunque che il tema costi vada in ogni caso affrontato con calma e sulla base di studi approfonditi. Non vorrei infatti che lo Stato pensasse (è una vecchia logica che si applica a tanti servizi) che il volontariato fa risparmiare non solo perché è gratuito ma anche perché, laddove è forte (penso appunto all'esperienza della Regina Pacis), riesce a drenare dalla società civile risorse che coprono in qualche maniera i costi che lo Stato dovrebbe sostenere. Anche al riguardo vorrei con calma una risposta, perché credo sia in ballo la qualità del rapporto tra istituzioni ed organizzazioni della società civile. Ora mi scuso, ma devo andare ad ascoltare il ministro Mattarella.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al sottosegretario Maritati per la replica, vorrei fare una brevissima sottolineatura rispetto all'insieme delle domande che sono state poste in particolare per quanto riguarda il rapporto tra costi e benefici nella creazione e gestione dei centri e alle loro finalità. Soprattutto mi preme agganciarvi al riferimento che ha fatto l'onorevole Pozza Tasca: tutti abbiamo letto sul *Corriere della Sera* l'inchiesta svolta da Gatti. Immagino che sia in corso un'in-

indagine quantomeno amministrativa della quale vorremmo conoscere i risultati. O le cose che ha detto Gatti sono inventate di sana pianta, o, in caso contrario, si pone il problema delle responsabilità degli organi di polizia, di chi è preposto alla gestione del centro di via Corelli ed anche della Questura in cui è stato fermato per gli atteggiamenti che hanno avuto agenti di polizia e carabinieri.

ALBERTO MARITATI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Il senatore Moro ha detto che la legge n. 40 non funziona. Questo è un punto di vista rispettabilissimo, ma io non credo che essa non funzioni perché è stata approvata poco più di due anni fa e non è stato possibile attuarla appieno poiché mancava il regolamento di attuazione che è stato varato dalla Corte dei conti alla fine del novembre scorso. Ho assunto l'attuale incarico alcuni mesi fa e da allora — è una questione non personale ma normativa — abbiamo attivato tutti i meccanismi utili affinché la legge entrasse in funzione (il decreto flussi, la relazione al Parlamento che è già stata depositata, i centri).

I centri sono previsti dalla convenzione internazionale di Strasburgo sui diritti dell'uomo, dalla legge n. 40 e dal regolamento, quindi c'è una base normativa. Sono indispensabili per l'attuazione della legge e non credo che siano incostituzionali, perché le persone vengono trattenute solo per l'identificazione e l'espulsione e sono trattenute e non detenute. Da qui il discorso che ci sta impegnando sul contenuto dei centri e sul modo in cui devono essere gestiti.

Rispondo complessivamente in modo da toccare più domande insieme, perché i temi sono complessi.

Il fatto che la polizia sia fuori dai centri significa non che all'interno del centro non si debbano far rispettare con la forza, quando richiesto dalle condizioni, il diritto e la legge, ma che interverrà a richiesta del gestore. Quindi la polizia è lì presente ma non si cura della gestione interna del centro, che comporta una serie di servizi che essa non può e

non deve dare, perché non è suo compito. All'interno si deve rispettare un regolamento che è stato redatto dai singoli gestori insieme con i prefetti competenti, fino a che non avremo varato un regolamento unico che, come vi ho già anticipato, è pronto e sta per essere distribuito. Il regolamento prevede i comportamenti di tutti, dagli ospiti a chi gestisce il centro. E qui ribadisco che il gestore è un soggetto terzo rispetto allo Stato e ai soggetti che partecipano alla fornitura di servizi dall'esterno (poi parleremo del volontariato e delle associazioni *no profit*: spesso l'uno coincide con l'altro e si differenzia solo per le attività).

Il gestore è il soggetto che deve attendere all'amministrazione interna e assumere le responsabilità di ciò che accade nel centro. La Croce rossa ha assunto la gestione dei centri sulla base di convenzioni che ha sottoscritto con i rappresentanti del ministero *in loco*, cioè i prefetti. Quindi ci sono delle convenzioni in base alle quali deve fornire determinate attività e garantire determinati servizi.

Per quanto riguarda le differenze, al sud abbiamo un arcivescovado che si differenzia dagli altri: prendiamo il caso di Trapani dove il vescovo non ha inteso assolutamente interessarsi del centro, mentre a Lecce il vescovo si interessa e fornisce un servizio che non voglio definire eccellente, ma che è comunque buono e sotto certi aspetti ottimo, anche con l'esperienza della promiscuità tra chi è trattenuto e chi non lo è. Di ciò non possiamo lamentarci, né possiamo dare a Lecce 150 mila lire *pro capite*. Per quale ragione? L'unificazione dei costi sta bene nella misura in cui viene violato un diritto. Ma se abbiamo una struttura in grado di offrirci i servizi per 45 mila lire (che poi aumenteranno per i motivi che dirò), mentre un'altra ne chiede 150 mila, non vedo perché si debbano dare a tutti 150 mila lire. Se ci viene garantito un servizio da un'organizzazione che lavora servendosi in parte del volontariato, non vedo perché il ministero dovrebbe rifiutarlo.

SANDRA FEI. Il problema è inverso. Se qualcuno riesce a fornire il servizio con 40 mila lire, non si capisce perché altri chiedano di più. Il problema non è quello di dare più soldi, ma di darne di meno avendo lo stesso servizio.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dobbiamo riconoscere che l'Italia è caratterizzata da una particolare varietà in tutti i settori, anche di tipo comportamentale. A Lecce abbiamo un'amministrazione provinciale che conferisce al centro della Badessa uno stabile enorme con 75 ettari di verde; a Milano abbiamo tre amministrazioni che ci dicono che non hanno assolutamente nulla da offrire per il centro. A Lecce abbiamo un volontariato presente e attivo fin dal primo momento; in altre parti d'Italia il volontariato è pigro, riottoso, si attesta su posizioni di contestazione verso il centro in quanto tale e non collabora. Adesso mi sembra di avere raggiunto l'obiettivo di ottenerne la collaborazione, dirò poi di che tipo. Mai abbiamo chiesto né abbiamo ottenuto dal volontariato l'impegno a gestire il centro; la gestione è affidata ai gestori che stabiliscono con una convenzione quali sono gli obblighi e i diritti. Ho detto chi sono attualmente, ma domani potrebbero essere altri, si potrebbe fare avanti un soggetto che offre garanzie sufficienti per cui il ministero gli consentirà di gestire, ad esempio, il centro di Bologna, uno di quelli che stanno per essere realizzati. Che c'entra il volontariato? In base a ciò che è previsto dalla legge e dal regolamento, dobbiamo garantire un sistema di vita che comprenda i diritti della difesa, gli spazi liberi, l'interpretariato, l'assistenza culturale, morale e civile. Sono servizi che non possiamo pretendere siano erogati da un gestore, o meglio, può darsi che domani vi sia un gestore all'altezza di offrirli, ma al momento sul mercato non ci sono soggetti attrezzati. Perciò abbiamo ipotizzato delle convenzioni che il gestore sottoscriverà con i soggetti in grado di offrire i servizi, taluni dei quali fanno parte del volontariato: Sant'Egidio, la Caritas che è pronta

a fornire, ad esempio, il servizio di mediazione culturale. Lo Stato non ha tutto ciò a disposizione in questo momento. Se stiamo realizzando con un certo impegno gli istituti nuovi che non hanno precedenti nella storia del nostro e di tutti i paesi civili, non è pensabile che si fosse già attrezzati con la figura del mediatore culturale, che nasce e si profila come momento importantissimo e si sta realizzando. Lo Stato non si è attrezzato ancora per fare concorsi pubblici per mediatore culturale e non credo sia nei programmi perché non è economico.

Quindi, si andrà ad una convenzione tipo (questa, sì, uguale tra nord e sud), perché sia fornito l'interpretariato. Dove li troviamo tanti interpreti nel nostro territorio che parlino arabo o cinese? Vi sono suore che parlano molto bene il cinese: allora, la Caritas offrirà il servizio di interpretariato in quel settore tramite le sue suore.

Lo stesso discorso vale per tutti gli altri tipi di servizio. Per quanto riguarda l'assistenza legale, vi sono già dei posti in cui il consiglio dell'ordine offre il servizio legale d'ufficio; ma non basta, è insufficiente. Sarebbe preferibile puntare su un servizio di assistenza legale più ordinato, oggetto appunto di una convenzione.

Non credo che la situazione cambia se questi servizi sono offerti da soggetti appartenenti al volontariato vero e proprio o da soggetti *no profit*; forse, la varietà dei soggetti ha solo generato un equivoco.

La legge ci dice che dobbiamo assicurare al trattenuto questo servizio e questo trattamento, perché il nostro è un paese civile che non può sparare addosso ai clandestini, che non può maltrattarli; deve solo imporre loro di lasciare il territorio dello Stato e nel far questo deve rispettare determinati principi fondamentali della Costituzione, del diritto naturale e della morale. Ecco perché ci stiamo impegnando a realizzare tutto ciò all'interno dei centri. Se nel passato questo non è avvenuto — e penso a via Corelli — senza dubbio vi saranno delle responsabilità; dico subito, però, che il centro di via

Corelli è nato sotto la spinta dell'emergenza; in esso sono stati sistemati dei *container* nuovi ed è stata creata una struttura centrale muraria di luogo comune. In quel momento, con un certo numero di presenze, si era ritenuto che una simile situazione andasse bene; con il passare dei mesi si è invece verificato un degrado rapidissimo e l'ingresso di un certo tipo di popolazione ha reso il centro inidoneo. Dobbiamo essere molto chiari e sereni nell'affrontare questo problema. Noi non sapevamo che cosa sarebbe successo in un centro di permanenza temporanea, perché non avevamo mai gestito simili centri. In qualche mese di esperienza abbiamo visto transessuali e prostitute di un certo tipo. In proposito devo dire che la categoria delle prostitute è variegata: c'è la ragazzina che è stata stuprata e condotta sulla strada, la quale, però, appena avvicinata, si può recuperare con un programma che peraltro è in via di attuazione; vi è il settore della tratta: abbiamo distribuito in questi giorni 19 miliardi in tutta Italia per i progetti di recupero delle donne che vogliono ribellarsi a questi abusi; ci sono però anche prostitute che non intendono sottrarsi alla loro attività. Ebbene, nei confronti di costoro si deve procedere all'espulsione, ma sono soggetti difficili da trattare, soggetti che si ribellano, che aggrediscono; ci sono immigrati, come i maghrebini, i centroafricani o gli orientali che diventano violenti nel momento in cui vengono trattenuti.

Ecco come si palesano i problemi che dobbiamo affrontare relativi alla gestione dei centri; per questo motivo ho parlato di una gestione diversificata. Vi è poi anche il soggetto che, sorpreso sul territorio nazionale in violazione delle regole sull'ingresso — quindi il clandestino —, ha soltanto l'obiettivo di inserirsi in un contesto civile che lo salvi da un dramma, da una tragedia del suo paese. Ebbene, questo soggetto spesso non reagisce, è sereno e calmo; riversare un interessamento, che non è solo umanitario, ma anche civile e costruttivo (come avviene a Lecce o a Lamezia Terme) nei suoi confronti credo

sia estremamente positivo. Egli viene trattenuto nello stesso centro, ma poiché come lui ci sono poche persone, i finanzieri, i poliziotti, i carabinieri che sovrintendono all'ordine esterno lo conoscono bene e non gli danno il permesso di uscire, ciò che non accade con gli altri che invece hanno piena libertà di allontanarsi.

Pertanto, l'importante è immaginarsi una struttura articolata in maniera tale da soddisfare l'esigenza dell'accoglienza in concomitanza con l'esigenza del trattenimento. Mi rendo conto che la coincidenza delle due esigenze urta la nostra sensibilità, ma vi assicuro che non ci stiamo muovendo in direzione di una commistione che sacrifichi o violi i diritti degli uni o degli altri; l'intenzione è quella di esaltare i diritti e gli spazi dei trattenuti, senza che questi scappino via.

Quanti ne restano? È utile la legge? Credo di sì. Le persone che noi trattiamo sono prevalentemente soggetti che determinano fastidi, problemi, violenze, attività contro il pudore e l'ordine e che attentano alla sicurezza. Non c'è una caccia al clandestino, anche se al momento, non avendo funzionato la legge — da quest'anno funzionerà con il decreto «flussi» —, si è avuto un ingresso di immigrati nel nostro territorio nazionale assai elevato. Se dovessero essere tutti perseguiti e rintracciati, a parte il dispendio e l'impiego di forza pubblica — parlo in maniera molto chiara, senza occultare nulla —, avremmo bisogno di un esercito alla ricerca di decine e decine di migliaia di persone clandestine che in parte si allontanano dal nostro paese e in parte ancora lavorano in nero, violando le leggi sul lavoro, ma che tuttavia non costituiscono motivi di illegalità né di attentato all'ordine. Vengono quindi fermati, trattenuti ed espulsi tutti coloro che, invece, creano situazioni di disagio per la nostra società. Se ci mettessimo alla caccia dei clandestini e ne fermassimo 20-30 mila, dovremmo procedere all'organizzazione di maxicentri ed iniziare pratiche di espulsione relative a 20-30 mila espellenti, con le conseguenze che vi lascio immaginare. La legge stabilisce che il trattenuto può

restare nel centro non più di 30 giorni. Qui è la quadratura del cerchio: dopo i 30 giorni si espelle formalmente, mettendo nelle sue mani un decreto di espulsione e invitandolo a lasciare il territorio nazionale. Per molti questo accade, per altri no e restano sul nostro territorio.

Allora, al momento, io mi chiedo: qual è la soluzione? Da alcune parti politiche si sostiene l'opportunità di prevedere il delitto di immigrazione clandestina; mi immagino che questo delitto venga riconosciuto domani. Che cosa otterremo? Lo stesso problema sul versante delle carceri: 20-30 mila persone da aggiungere alle 53 mila già presenti e che gestiamo con difficoltà. E poi, decorso il tempo della pena, procediamo all'espulsione? Qui si ricomincia! O prevediamo il carcere per un periodo di tempo indeterminato oppure per costoro si verifica la situazione che già registriamo. Non c'è soluzione finché non avremo affrontato tutti insieme, anche a livello internazionale, il tema dell'immigrazione in modo più razionale e più efficace. Ma questo non dipende né dal sottosegretario né da un solo governo; il problema investe più in generale la politica estera. Personalmente sono particolarmente impegnato; esiste un tavolo di coordinamento tra numerosi ministeri per affrontare insieme questo tipo di politiche, che frutteranno molto.

Quando alcuni mesi fa si ebbe notizia che 12 mila rom stavano per lasciare la costa montenegrina per arrivare in Puglia, i rappresentanti dei Ministeri dell'interno e degli affari esteri si recarono in Montenegro, trattarono con le autorità locali per cui, sulla base di accordi, questi 12 mila rom non sono mai partiti. Pertanto, sono pienamente d'accordo sul fatto che l'immigrazione vada gestita su due fronti: quello nazionale, con la gestione razionale dell'ingresso del flusso, che ci stiamo impegnando a far funzionare, (e vi è una previsione ragionevole che verranno tutti sistemati in posti di lavoro) e quello estero. Guardate che cosa è successo in questi giorni a Lucca: provincia, comune e regione sono insorti contro l'espulsione di

50 immigrati, che poi sono rimasti, perché questi enti li avevano preparati, li avevano avviati al lavoro e dunque li tutelavano. Vi sono pertanto alcune zone nelle quali non si vuole assolutamente mandare via l'immigrato clandestino.

Il Governo è pienamente consapevole che bisogna lavorare — e lo stiamo facendo — per regolarizzare e controllare il flusso; occorre impegnarsi innanzitutto a livello nazionale ma anche a livello europeo e mondiale perché gli interventi siano nuovi ed incisivi nei luoghi, nelle aree geografiche dove si origina il flusso clandestino, con una nuova politica di investimento, di sostegno, di sviluppo culturale ed istituzionale. Tutto questo in Albania è stato fatto e la prova sta nei numeri: gli albanesi non vengono più, sono pochissimi! Su un gommone che si ferma (ed ormai anche il numero dei gommoni è molto ridotto: lo dicono i fatti) appena l'1 per cento è rappresentato da clandestini albanesi, anzi, molte volte non ce n'è nessun clandestino albanese. Comunque, tutti i clandestini albanesi vengono rispediti e riammessi nel loro paese, così come sta accadendo per i tunisini e per i marocchini.

In ogni caso, i dati sono tutti a vostra disposizione. Li posso anche leggere. Per quanto riguarda le presenze, in media si va dalle 600 alle 700 presenze al giorno in tutta Italia (con tutti i problemi che comportano: figuriamoci se i trattenuti fossero 30 mila!). In media, costoro restano in Italia 20 giorni perché incontriamo delle difficoltà; noi vorremmo che vi restassero dieci, sei, cinque giorni: ci costerebbe di meno e non ci sarebbe tutta una serie di problemi.

Per quanto concerne il centro di via Corelli, ritengo che quello che ha detto il giornalista sia vero per quanto attiene alla gestione all'interno del centro; per quanto attiene alle violenze commesse in questura, non posso dire nulla perché non ero presente. Ma che quel luogo sia come è stato descritto è indubbio: l'ho visitato e anch'io l'ho descritto così negli atti ufficiali; da qui la decisione del ministro di chiudere il centro. Il volontariato lì non

ha funzionato; forse è mancato qualcosa, è mancato il collante, ma si sono tenuti tutti fuori. A Trapani — l'ho già detto all'inizio — era solo la polizia a gestire il centro; ma non si può dare la colpa di quanto è successo alla polizia, perché i poliziotti hanno salvato gli altri. Non voglio mantenermi in bilico, dico quello che è vero: la polizia deve fare il suo lavoro; se gli facciamo fare ciò che non rientra nei suoi compiti, può non farlo bene.

Non so se ho dimenticato qualche punto.

SANDRA FEI. Sul rimpatrio assistito cosa si può dire?

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per quanto concerne il rimpatrio assistito, dobbiamo distinguere. Vi sono quelli che si trovano in Italia per ragioni umanitarie, come i kosovari; in quel caso lo abbiamo sperimentato. Attualmente ve ne sono altri 900 e provvederemo a rimpatriarli in primavera. Si tratta, in questo caso, di persone che vengono invogliate a rientrare offrendo loro una somma di denaro che qui in Italia ha un valore abbastanza modesto mentre nella loro patria può rappresentare qualcosa di molto consistente. Così è successo appunto per i kosovari: si è parlato inizialmente di 300 mila lire, poi anche di 500 mila o di 700 mila lire. Ciò può rappresentare un incentivo serio per costoro. Poi vi sono i clandestini. Ma per i clandestini il rimpatrio assistito non può funzionare, perché i clandestini non vogliono andar via. Bisogna allora semplicemente invitarli ad andarsene. Certo, invitarli soltanto non serve a niente; quando è possibile, si cerca di eseguire il decreto di espulsione. È stato chiesto se ciò ha funzionato. Ebbene, 72 mila persone, nel 1999, sono state espulse dal nostro territorio. E 72 mila, tra espulsi ed accompagnati alla frontiera, non sono pochi!

SANDRA FEI. Ma su quanti in totale? Dire 72 mila non è indicativo: bisogna vedere su quanti in totale.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole, su quanti in totale non lo può sapere nessuno, perché quando li individuiamo li mandiamo via. Si possono fare delle stime, ma sono tutte azzardate. Il 45 per cento dei trattenuti viene espulso. Il 43 per cento (il restante è costituito da quelli che chiedono asilo i primi giorni, e appena si accerta che ne hanno diritto vengono fatti uscire) non si riesce invece ad espellere: viene loro semplicemente consegnato il decreto di espulsione. Alcuni di questi vengono poi rifermati in condizioni di irregolarità e si ricomincia la procedura, ma è una percentuale bassa.

Servono i centri? Io credo di sì. Se non ci fossero stati i centri non avremmo avuto quel 45 per cento di persone espulse, non saremmo riusciti a mandare via 75 mila persone. Quindi, fino ad ora i centri hanno funzionato, ma bisogna farli funzionare meglio. Bisogna intervenire all'estero perché arrivino sempre meno stranieri in Italia e perché quelli che arrivano vi entrino dalla porta e non dalla finestra. Dobbiamo poi sviluppare una politica di assistenza e di integrazione, perché poi (questo non dobbiamo mai dimenticarlo) l'ingresso degli stranieri in Italia è un'esigenza del nostro paese. Quando con il decreto sui flussi abbiamo stabilito il limite di 63 mila persone, mi sono sentito dire in più occasioni da parte di rappresentanze dei datori di lavoro che quella cifra era troppo bassa. Abbiamo preferito però mantenerci su 63 mila e non arrivare a 100-110 mila perché vogliamo essere prudenti e vogliamo garantire che l'ingresso degli stranieri in Italia sia graduale, controllato e tale da garantire almeno al 90-95 per cento la copertura di posti di lavoro da parte di queste persone e la loro sistemazione. A giugno o a luglio, se le categorie dei datori di lavoro dovessero presentare pressanti e motivate richieste di nuovi cittadini extracomunitari, valuteremo anche questa possibilità, però al momento abbiamo preferito mantenerci prudentemente sulla cifra di 63 mila.

Per quanto riguarda il numero dei centri, non esiste nella legge un'indicazione precisa. Siamo partiti con sette e siamo arrivati ad undici. Attualmente in Toscana (non la regione in quanto ente, perché in quella sede vi è stata una certa discussione al riguardo, ma il comune interessato e i comuni limitrofi) si sta chiedendo un centro nella zona di Livorno. Anche in Emilia Romagna si chiede un centro. Abbiamo richieste pressanti di apertura dei centri per ragioni intuibili, perché vi sono problemi di ordine pubblico (del resto all'attenzione di tutti) o timori che l'extracomunitario clandestino sia stato — come volte accade — autore di reati o comunque stabilisca dei collegamenti con il crimine organizzato locale; gli extracomunitari clandestini sono spesso soggetti che prima ho definito piuttosto difficili da trattare e comunque portatori, quanto meno a livello potenziale, di illegalità, di violazioni di legge. Per costoro non esiste altro che la procedura di espulsione finché non incorrono in atti costituenti reato, perché in quel caso c'è il carcere. Considerate che attualmente quasi la metà degli ospiti delle nostre carceri è costituita da cittadini extracomunitari. La popolazione carceraria è costituita da 53 mila persone: oggi ho saputo che gli stranieri sono quasi la metà! Nei confronti degli extracomunitari che vengono messi in carcere si apre la procedura di espulsione. Ho già detto che ci stiamo attrezzando perché questa sia espletata prima della fine della pena.

Quanti saranno i centri in futuro? Si è parlato di 15, ma non in maniera tassativa; potranno essere 12, 13, al massimo 15, ma non c'è un progetto per realizzarne 15. Noi dobbiamo seguire il mercato e le esigenze che provengono dagli enti locali. Considerate che nell'ultima mia visita a Firenze ho incontrato i rappresentanti della provincia, del comune, della regione e del comune di Sesto Fiorentino, sul cui territorio dovrebbe nascere un centro. È sorta una discussione proprio con i rappresentanti del comune di Sesto Fiorentino per cui il Governo si è fermato e ha detto: « Risol-

vete i vostri problemi. Quando avrete stabilito dove va collocato, noi realizzeremo il centro». Noi quindi siamo rispettosi delle volontà locali, non abbiamo imposto a nessuno la realizzazione dei centri, stiamo rispondendo alle richieste pressanti in tal senso. Quando, tra una settimana, avranno sciolto la riserva, ci richiameranno e ci diranno se il centro va realizzato a Sesto Fiorentino oppure a Prato o in un altro posto; e noi lo realizzeremo nel luogo che ci verrà indicato. La richiesta di centri c'è, l'esigenza è avvertita, per le ragioni che vi ho prima indicato. In Sicilia siamo stati a Comiso, dove vi sono uno spazio e attrezzature enormi da utilizzare per un eventuale nuovo centro. Il sindaco, però, ha detto no al centro a Comiso, per una serie di ragioni, e noi abbiamo cambiato rotta: siamo andati a parlare con i rappresentanti della provincia e con i rappresentanti di altri comuni e realizzeremo il centro altrove. Insomma, non imponiamo a nessuno il centro.

FRANCESCO MORO. In Friuli?

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In Friuli non è prevista la realizzazione di un centro.

FRANCESCO MORO. Vi è stata tempo fa una polemica.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Se non sbaglio, in Friuli vi è stata la chiusura di un centro, perché era un luogo (io non l'ho visto, ma me lo hanno detto) assolutamente inidoneo.

FRANCESCO MORO. Quello di Trieste.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ripeto: non mi risulta, al momento, che si preveda la costruzione di un centro in Friuli e comunque non ci sono progetti in tal senso.

FRANCESCO MORO. A me risulta che in provincia di Gorizia...

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A me non risulta. Potrei sbagliare, ma da quello che so io non si prevede nulla in tal senso. Comunque, potrò darle una risposta più precisa consultando gli atti. Farò una verifica al riguardo.

Per quanto riguarda l'indagine amministrativa, io ritengo che sia in corso, presidente. Poiché la mia è una delega che riguarda l'immigrazione e questi fatti rientrano in altre deleghe e concernono la polizia, non sono informato in proposito, ma presumo — vista la rilevanza dei fatti — che sia stata avviata un'inchiesta amministrativa per verificare se siano stati posti in essere atti illegali. Penso che da quelle notizie del giornale potrebbe essere sorta anche un'indagine giudiziaria, ma al momento ciò non mi risulta.

I costi sono indicati nei documenti che lascerò alla Commissione. Lo stesso vale per gli altri argomenti sui quali non ho fornito una risposta dettagliata.

SANDRA FEI. Dalle sue risposte, anche se non specifiche, devo dedurre che, per quanto riguarda il numero dei centri in Italia e le previsioni per il futuro, non vi siano programmi e non si sappia esattamente di cosa avremo bisogno.

Lei ha parlato di rimpatrio assistito, mentre io faccio riferimento al rimpatrio pilotato. Sono due cose diverse: con il primo si danno dei soldi agli interessati per farli tornare nel loro paese, mentre il rimpatrio pilotato è una soluzione molto più seria che Francia e Germania stanno utilizzando attraverso l'*International organization for migration*, l'HCR e una serie di altre realtà ONG internazionali e che sta funzionando alla grande. Vorrei sapere perché noi non facciamo la stessa cosa e non mettiamo in moto questo tipo di cooperazione che sarebbe fondamentale perché comporta il reintegro nel paese aiutando le persone a trovare una casa e un lavoro, assistendole per un lungo periodo e cercando di inserirle in una realtà

coerente con le aspettative che avevano nel nostro paese, certamente migliori rispetto a quella dei clandestini.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per quanto riguarda il rimpatrio pilotato, credo di aver dato una risposta, anche se non specifica, quando ho parlato delle politiche che stiamo sviluppando nei confronti dei paesi nei quali si origina il flusso migratorio. Non è possibile, a mio giudizio, prevedere quanti immigrati riceveremo nei prossimi anni per le ragioni che abbiamo detto e che anche lei ha evidenziato. Se svilupperemo bene quella politica estera (che si sta sviluppando e si deve sviluppare a livello europeo), avremo un calo sensibile di ingressi in Italia e in Europa.

Non immagino un rimpatrio pilotato in tutti i paesi (sono moltissimi i paesi da cui riceviamo immigrati) perché ciò richiederebbe un investimento di livello tale che non so se l'Italia sarebbe in grado di sopportare. Risistemare, per esempio, i cinesi che sono in Italia in un numero veramente elevato...

SANDRA FEI. Parliamo di quelli che si possono sistemare.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per quelli che si possono sistemare abbiamo già provveduto: pensiamo al Kosovo, all'Albania, a quello che stiamo facendo per la Tunisia e in Marocco. Però non vedo la necessità di un rimpatrio pilotato di massa in primo luogo perché abbiamo venti accordi con paesi con i quali vi è l'intesa dell'accettazione dell'espulso o del riaccompagnato. In Marocco, ad esempio, procediamo all'espulsione e all'accompagnamento senza bisogno di pilotare. Per quanto attiene agli altri paesi, non è pensabile accompagnare o espellere persone il cui paese non intende accettarle. Se mettiamo insieme un certo numero di cittadini stranieri di un paese che non accetta di riceverli, dove li portiamo? Lei ha fatto riferimento ai paesi europei che intendono restituirci tutti coloro i quali

sono transitati in Italia; noi potremmo fare qualcosa di analogo rimandandoli, ad esempio, in Turchia, in Grecia, in Albania. Ma questi paesi cosa faranno rispetto agli Stati che rifiutano di riprenderli? Alla fine dovremmo concentrare milioni di persone nei terminali Albania e Grecia. Non vedo vie d'uscita davanti a Stati che non intendono ricevere le persone. Non si tratta di animali o di cose che si possono scaraventare su un territorio estero; sono persone che devono essere accompagnate e quando non vi è la possibilità di sbarcare con un aereo o di attraccare una nave perché non c'è il permesso, queste persone restano in Italia. C'è poco da prevedere il rimpatrio pilotato! Esso è previsto quando vi è un accordo tra lo Stato che intende privarsi di questi cittadini e gli Stati disposti a riceverli. Vi è l'incentivo di sviluppare in quegli Stati una politica di sostegno e sviluppo perché le persone rimpatriate possano trovare adeguata sistemazione, ma qui rientriamo nella politica cui ho fatto riferimento. Quindi, diciamo la stessa cosa.

SANDRA FEI. No.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi faccia capire perché. Si tratta di una politica di sviluppo e di sostegno dello Stato in cui bisogna rinviare centinaia di migliaia di persone.

SANDRA FEI. Non ho inventato io il rimpatrio pilotato del quale abbiamo discusso anche in sedi pubbliche. Il rimpatrio pilotato è un progetto con il quale coloro che possono essere rimpatriati in determinati paesi (sono tanti e basterebbe cominciare da questi), anche perché non ritornino, vengono presi in carico dalle strutture internazionali cui ho accennato, preparati mentalmente e psicologicamente e riportati laddove sanno che troveranno una casa, un lavoro e chi li assiste. Tutto questo ovviamente con l'intervento dei paesi più forti e non di quelli che li ricevono. È un'ipotesi diversa da quella di cui lei ha parlato poco fa.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È la stessa cosa.

SANDRA FEI. No, non stiamo dicendo la stessa cosa. Ci sono delle piccole diversità che fanno la differenza. Ripeto, non ho inventato io il rimpatrio pilotato, che viene portato avanti da anni in altri paesi con grosse organizzazioni internazionali che stanno bussando alla porta dei nostri ministeri, i quali però non danno alcuna risposta. Si dice di no o «vedremo», ma non si fa niente.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ribadisco che stiamo dicendo la stessa cosa, però in riferimento non al rimpatrio assistito di cui ho parlato: accetto la distinzione e la condivido. Diciamo la stessa cosa laddove io sostengo che una politica rivolta ai paesi in cui si originano i flussi migratori, per lo sviluppo e il sostegno...

SANDRA FEI. No.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Portare in Romania centomila persone delle quali dobbiamo

farcirli carico in quel paese e fornire loro la casa e un avvio al lavoro significa sostegno e sviluppo, semmai pilotato.

SANDRA FEI. C'è chi è organizzato per farlo.

ALBERTO MARITATI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lei ha idea di ciò che serve per rimpatriare in maniera pilotata centinaia di migliaia di persone nei vari paesi? Significa fare una nuova politica che da solo il nostro Stato non può sostenere. È una politica di Comunità e in quella direzione ci stiamo muovendo.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Maritati ed i colleghi intervenuti. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 2 marzo 2000.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO